



Il regista austriaco Michael Haneke vincitore della Palma d'Oro
FOTO ANSA

CANNES

Viva l'«amour»

La Palma d'oro al regista austriaco Michael Haneke

Una vittoria meritata che premia una pellicola quasi tenera anche se dolorosa: la storia straziante di un uomo che uccide la moglie malata. Al film di Matteo Garrone il Grand Prix

ALBERTO CRESPI
CANNES

E DUE: SECONDA PALMA SFIORATA PER MATTEO GARRONE, SECONDO GRAND PRIX DELLA GIURIA - IL SECONDO PREMIO DEL PALMARÈS, COMUNQUE IMPORTANTISSIMO - DOPO QUELLO OTTENUTO PER GOMORRA NEL 2008. Il premio vero, la Palma d'oro, va per la seconda volta in tre anni all'austriaco Michael Haneke, per *Amour*. È l'ennesima riprova che le giurie cannesine non hanno memoria storica: anche i fratelli Dardenne e il danese Bille August (incredibile a dirsi!) vinsero a distanza di pochi anni, e forse è giusto che le giurie ragionino all'interno di una «bolla» temporale valutando solo i film che hanno davanti a sé, e non la filmografia dei loro registi. E poi, vogliamo dirlo chiaramente? Questa Palma, per Haneke, è meritata. *Amour* è un film bellissimo, mentre non era così travolgente *Il nastro bianco* premiato nel 2009. Ma allora Haneke vinse anche per un conflitto d'interessi evidente e poco simpatico (la sua attrice-feticcio Isabelle Huppert, presente anche in *Amour*, era presidente della giuria), mentre stavolta ha superato anche i gusti del presidente di turno, Nanni Moretti. Abbiamo ancora nelle orecchie quello che ci disse 15 anni fa, quando lo intervistammo dopo l'esperienza in giuria del 1997: Haneke era in concorso con *Funny Games*, film che non ci era dispiaciuto, ma Nanni lo distrusse con argomenti che a posteriori ci sembrano giustissimi. Quell'anno si batté per far vincere Kiarostami, ma il Kiarostami di quest'anno, *Like Someone in Love*, era indifendibile. *Amour* è per Haneke un film quasi tenero, anche se non mancano momenti dolorosi. Racconta l'amore estremo fra due persone anziane, un marito che uccide la moglie per risparmiarle l'umiliazione di una malattia senza ritorno. Preparatevi, perché quando uscirà in Italia i bigotti si scateneranno: questo è un paese che non sa fare i conti con la storia di Eluana Englaro, figurarsi se saprà accettare l'immagine di Jean-Louis Trintignant che soffoca per amore Emmanuelle Riva!

Il Grand Prix a *Reality*, il nuovo film di Matteo Garrone, è una bellissima sorpresa. Il film italiano non sembrava tra i favoriti. È il curioso desti-

no dei titoli che passano a inizio festival: il prosieguo del concorso li sospinge in una zona grigia della memoria. Non abbiamo alcuna difficoltà a scrivere che la «nostra» Palma, per quello che conta, era *Al di là delle colline* di Cristian Mungiu (che comunque ha avuto due premi: bellissimo quello alle due giovanissime attrici, Cosmina Stratan e Cristina Flutur). Ma *Reality*, pur non avendoci convinto al 100 per 100, restava uno dei titoli di spicco di un concorso mediamente buono. Anche il premio all'attore danese Mads Mikkelsen per *La caccia* è azzeccato, soprattutto nel momento in cui la Palma ad *Amour* toglieva dai giochi l'immenso Jean-Louis Trintignant.

Alla luce dei premi assegnati, dove va il cinema secondo Cannes 2012? Va in luoghi molto dolorosi, dove si è costretti ad osservare i propri fantasmi, a fare i conti con gli aspetti meno pacificati delle nostre vite. Al di là delle colline e *Amour* sono storie di morti che non dovrebbero accadere: non dovrebbe essere umanamente necessario uccidere una persona amata per impedirle di soffrire, non dovrebbe essere eticamente pensabile uccidere per sbaglio una ragazza per liberarla, con la pratica dell'esorcismo, da un dolore insopportabile. Haneke e Mungiu ci spingono a guardare nell'abisso, a individuare il dolore, e a porci domande senza ritorno sui modi anche estremi di sconfiggerlo. Al confronto *Reality* potrebbe sembrare un film «leggero», ma nel cinema di Garrone non bisogna mai fermarsi all'apparenza delle trame, delle storie, delle facce dei personaggi. Nei suoi film, già ai tempi dell'*Imbalzamatore*, i personaggi varcano una linea d'ombra, si perdono in luoghi dove le pulsioni primarie, il sesso e la violenza possono portare ad azioni indicibili. Era questo, alla fin fine, che lo interessava in *Gomorra*, non certo l'inchiesta sociologica o la «denuncia» del crimine organizzato. Garrone è un cineasta ancora in qualche misura misterioso, e *Reality* è l'esatto opposto del suo titolo, è un viaggio nei sogni scombinati e ridicoli di un'Italia che ha perso ogni legame con la propria realtà. Non conta che il *Grande fratello* non sia più di stretta attualità: *Reality* è lo specchio deformante che, riflettendo le nostre facce grottesche, le fa ridiventare autentiche.